FAZI (ITALEXIT CON PARAGONE), “DRAGHI HA FATTO DISASTRI, CON LUI AL GOVERNO C’E’ DA TREMARE”

6 Febbraio 2021



L’AQUILA – “Per capire veramente chi è Mario Draghi, l’uomo che oggi viene acclamato da tutti come unico possibile salvatore della Patria, e cosa è lecito aspettarsi da lui, può essere utile fare una ripassata sul passato dell’uomo”.

Così, in un articolo pubblicato su *La Fionda*, Thomas Fazi, fondatore, insieme al senatore Gianluigi Paragone, del partito ItalExit-No Europa per l’Italia-con Paragone, partito che si sta strutturando anche in Abruzzo.

Lo stesso Fazi, nel settembre del 2020 era intervenuto sulla figura di Draghi, (*https://www.abruzzoweb.it/staging3/vi-spiego-come-mario-draghi-ha-svenduto-litalia-alle-banche-daffari/*), uno dei cui fedelissimi è l’aquilano Alessandro Rivera, direttore generale del Tesoro.

“Draghi – spiega Fazi – ha assunto la carica di nuovo presidente della Banca centrale europea alla fine del 2011, dopo una ‘brillante’ carriera come amministratore delegato di Goldman Sachs (2002-2005), governatore della Banca d’Italia (2005-2011) e direttore generale del Tesoro italiano (1991-2001). È proprio nella veste di DG del Tesoro che Draghi negli anni ‘90 Draghi si rese protagonista della stagione delle privatizzazioni selvagge e della liquidazione a prezzi di saldo di buona parte dell’apparato industriale e bancario pubblico italiano, pur essendo perfettamente consapevole – come dichiarò nel suo intervento sul panfilo della regina Elisabetta, il “Britannia”, in cui la crème de la crème della grande finanza internazionale si incontrò per pianificare a tavolino il saccheggio dell’economia italiana – che questo avrebbe ‘indebolito la capacità del governo di perseguire alcuni obiettivi non di mercato, come la riduzione della disoccupazione e la promozione dello sviluppo regionale’. Tuttavia – come disse sempre Draghi – quel processo era da considerarsi ‘inevitabile perché innescato dall’aumento dell’integrazione europea’”.

“Fu ancora Draghi, poi, sempre nella veste di direttore generale del Tesoro – continua l’esponente ItalExit-No Europa per l’Italia-con Paragone – a sovrintendere all’emissione, da parte dello Stato italiano, di una montagna di titoli di debito tra i più ‘tossici’ e speculativi al mondo, i famigerati derivati di Stato, finalizzati a mascherare la realtà entità del deficit pubblico italiano per ottemperare ai criteri di Maastricht, che negli anni sono costati all’Italia decine di miliardi (per chi voglia

approfondire questa incredibile vicenda, su cui proprio in questi giorni la magistratura ha riaperto le indagini, ne ho scritto qui). Lo stesso pacco che poi Draghi avrebbe rifilato alla Grecia negli anni '90 mentre stava alla Goldman Sachs".

"Ora – afferma ancora l'esponente di ItalExit-No Europa per l'Italia-con Paragone – volete che dopo essersi prodigato in maniera così infaticabile per vent'anni a favore degli interessi del grande capitale internazionale, Draghi non fosse ripagato come minimo con un bel ruolo da banchiere centrale? E infatti così è stato. Con l'arrivo di Draghi alla Banca centrale europea, molti speravano che la stessa Bce avrebbe finalmente adottato un approccio più interventista. E così è stato, purtroppo per tutti noi. Nell'agosto del 2011, pochi mesi prima che Draghi assumesse ufficialmente la carica alla Bce e nel pieno della furia speculativa nei confronti dei titoli italiani, lui e il suo predecessore Jean-Claude Trichet inviarono al governo italiano quella famosa 'letterina' che poi sarebbe entrata nella storia, in cui si intimavano al governo italiano «una profonda revisione della pubblica amministrazione», compresa «la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali», 'privatizzazioni su larga scala', 'la riduzione del costo dei dipendenti pubblici, se necessario attraverso la riduzione dei salari', 'la riforma del sistema di contrattazione collettiva nazionale', 'criteri più rigorosi per le pensioni di anzianità' e persino 'riforme costituzionali che inaspriscano le regole fiscali'. Tutto ciò, si sosteneva, era necessario per 'ripristinare la fiducia degli investitori'".

"Evidentemente, però, Draghi deve aver ritenuto insufficienti gli sforzi del governo italiano, e pochi mesi dopo – come ammesso persino da Mario Monti qualche tempo fa – 'decise di cessare gli acquisti di titoli di Stato italiani da parte della Bce per far schizzare in alto lo spread e costringere Berlusconi alle dimissioni, spianando così la strada all'ascesa del governo 'tecnico' di Monti. È difficile immaginare uno scenario più inquietante di quello di una banca centrale apparentemente 'indipendente' e 'apolitica' che ricorre al ricatto monetario per estromettere dalla carica un governo eletto e imporre la propria agenda politica. Tuttavia, questo è quanto ha fatto Draghi nel 2011 nei confronti dell'Italia (per una ricostruzione approfondita di quell'episodio rimando a questo mio articolo)", dice quindi Fazi.

"Non contento – incalza ancora – appena un mese dopo il suo colpo di Stato silenzioso in Italia, Draghi lanciò l'idea di un 'patto fiscale' ('fiscal compact') 'una revisione fondamentale delle regole a cui le politiche di bilancio nazionali dovrebbero essere soggette in modo da risultare credibili'. Ciò comportò, nel marzo del 2012, la firma da parte di tutti gli Stati membri dell'UE (con le uniche eccezioni di Regno Unito e Repubblica Ceca) di una versione ancora più rigorosa del Patto di stabilità e crescita istituito dal trattato di Maastricht: il cosiddetto Fiscal Compact. Esatto, quest'ultimo è un'invenzione di Draghi. Cosa la firma di questa trattato significasse per l'Europa lo spiegò lo stesso Draghi in un'intervista al Wall Street Journal pochi mesi dopo: 'Non c'è alternativa al consolidamento fiscale, il modello sociale europeo appartiene già al passato'.

"Fu sempre Draghi a coniare il concetto di 'pilota automatico' in riferimento alle politiche economiche dell'eurozona. In seguito alle elezioni italiane del 2013, in cui il MoVimento 5 Stelle emerse come il primo partito del paese, Draghi rassicurò tutti circa i timori che questo potesse portare l'Italia fuori dai binari dell'austerità: «Gran parte dell'adeguamento fiscale che l'Italia ha intrapreso continuerà con il pilota automatico». E infatti così è stato. Il messaggio di Draghi era chiaro: grazie al nuovo regime di governance economica che egli stesso aveva contribuito a costruire, i risultati delle elezioni non avrebbero contato più nulla. Come avrebbe detto qualche anno più tardi il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble: 'Le elezioni non cambiano nulla. Ci sono delle regole'. Parole che oggi suonano inquietantemente profetiche".

IL RESTO DELL'INTERVENTO DI FAZI

È precisamente questo processo di spoliticizzazione delle politiche economiche che ha permesso a Draghi di pronunciare il suo famoso discorso che "ha salvato l'euro" nell'estate del 2012. In quell'occasione, Draghi annunciò l'istituzione del programma Omt (Outright Monetary Transactions), con il quale la Bce si impegnava, se necessario, ad effettuare acquisti illimitati di titoli di Stato sui mercati obbligazionari secondari «per preservare l'euro». L'implicazione era che se i mercati avessero richiesto tassi di interesse eccessivamente alti, la Bce sarebbe intervenuta, acquistando i titoli essa stessa. L'annuncio di Draghi fu sufficiente a far scendere immediatamente i tassi di interesse nei paesi interessati dalla crisi, a conferma del fatto che gli interessi sui titoli di Stato sono determinati dalla politica monetaria della banca centrale, non dalla "fiducia dei mercati", come Draghi aveva ripetutamente affermato fino a quel momento (e avrebbe continuato a ripetere negli anni successivi).

Tuttavia, se da un lato questo ha aiutato i paesi in crisi (come l'Italia) ad evitare l'insolvenza, ha fatto ben poco per sostenerli in termini di rilancio delle loro economie: questo avrebbe richiesto politiche di stimolo fiscale (cioè deficit più elevati), che era esattamente ciò che il nuovo quadro di governance fiscale inaugurato da Draghi proibiva. L'accesso a un programma Omt, infatti, comporta l'adesione da parte del paese in questione a un rigido programma di austerità fiscale e alle famigerate "condizionalità" della Troika (liberalizzazione del mercato del lavoro, privatizzazione degli asset statali, compressione dei salari, eccetera), all'interno della cornice del Meccanismo europeo di stabilità (Mes). In breve, le varie

innovazioni istituzionali introdotte da Mario Draghi nel corso degli anni, che gli sono valsi così tanti elogi, non hanno trasformato la Bce in un prestatore di ultima istanza, su cui i governi nazionali possano fare affidamento sempre e comunque, ma l'hanno resa piuttosto uno "spacciatore di ultima istanza", con il potere di sfruttare le difficoltà economiche dei paesi per ricattarli e costringerli a implementare politiche di matrice neoliberista.
Questo è diventato evidente nell'estate del 2015, quando, nel bel mezzo del negoziato tra le autorità greche e la troika, la Bce a deliberatamente destabilizzato l'economia greca, interrompendo il supporto di liquidità alle banche greche, per costringere il governo di Syriza ad accettare le dure misure di austerità contenute nel nuovo memorandum, un episodio pressoché senza precedenti nella storia. Tutti questi episodi dimostrano che è soprattutto merito di Draghi se oggi possiamo dire che l'eurozona è l'unica area economica al mondo in cui non è la banca centrale ad essere indipendente dai governi, ma sono i governi ad essere dipendenti dalla banca centrale.

Veniamo ora alla già celebra lettera di Draghi inviata al Financial Times. Mi dispiace deludervi ma Draghi non è improvvisamente diventato un novello Keynes da un giorno all'altro. Più banalmente sta invocando quella che è la strategia da manuale del buon liberista: privatizzare i profitti in tempo di "pace" (attraverso politiche di austerità a vantaggio del grande capitale ecc.) e socializzare le perdite in tempo di "guerra", attraverso un'espansione della spesa pubblica – ovviamente a debito – per tenere a galla il grande capitale (istituti finanziari in primis), esattamente come è accaduto nel 2007-2009. Passata la bufera si potrà poi tornare allegramente a privatizzare i profitti con ancora più veemenza di prima, adducendo proprio l'aumento del debito come scusa per implementare politiche di austerità ancora più severe, esattamente come è accaduto del decennio post-2007.

Il senso dell'intervento di Draghi sta tutto qui: qualche carota oggi per poi tornare a bastonare più forte domani. Ecco cosa possiamo aspettarci dal governo Draghi. Tra l'altro il suo invito a "fare tutto il debito di cui c'è bisogno" è ancora più inquietante nella misura in cui l'Italia, come gli altri paesi dell'eurozona, si indebita in quella che di fatto è una valuta estera, il che significa che un domani i cittadini italiani saranno chiamati a compiere sacrifici immani per ripagare ogni singolo centesimo, non potendo contare su una banca centrale pronta a monetizzare una parte del debito all'occorrenza.

Per concludere, alla luce del "curriculum" del nostro, c'è solo da tremare alla prospettiva di un eventuale governo guidato da Draghi. Il fatto che oggi non solo l'establishment ma anche milioni di cittadini comuni ne acclamino la venuta è l'ennesima dimostrazione di come ormai l'Italia sia vittima di una sindrome di Stoccolma di massa. Che forse, a questo punto, potremmo semplicemente ribattezzare sindrome d'Italia.

L'articolo completo all'indirizzo
internet *https://www.lafionda.org/2021/02/05/mario-draghi-breve-biografia-di-un-incappucciato-della-finanza/*

© 2026 Abruzzo Web Enfasi srl - Quotidiano digitale registrato presso il Tribunale dell'Aquila con decreto n°501 del 2 settembre 2003
Iscrizione al ROC n. 26362 - P.IVA 01812420667
Direttore responsabile Berardo Santilli